

L'azienda potrebbe essere messa in liquidazione
Il provvedimento giustificato dalla mancanza di crediti

Le trattative sono ferme
Gli operai ancora in sciopero chiedono: «Riconoscete Solidamos»

La direzione minaccia la chiusura dei cantieri di Danzica



L'arrivo del pane offerto agli scioperanti da sostenitori esterni. Sotto, all'interno dei cantieri di Danzica un sacerdote confessa un operaio



Situazione di stallo ai cantieri navali di Danzica. Gli scioperanti respingono le proposte della direzione discusse nella notte e chiedono il riconoscimento di Solidamos. Un comunicato del direttore minaccia la messa in liquidazione dell'azienda per il venir meno di crediti e sovvenzioni. Tensione anche alla Ursus di Varsavia dove è stato occupato un locale della fabbrica.

ROMOLO CACCAVALE

■ VARSAVIA. Dopo un quarto colloquio fra i rappresentanti del comitato di sciopero e la direzione dei cantieri navali di Danzica, un comunicato del direttore Czeslaw Tolwinski ha lasciato chiaramente intendere che sull'azienda pende la minaccia di una messa in liquidazione per motivi finanziari. I negoziati erano ripresi alle 4 del mattino e si erano protratti sino alle 8, preceduti da una serie di contatti preliminari e, secondo fonti del Comitato di sciopero, da un intervento del ministro degli Interni, Kiszcak, che aveva avuto un colloquio telefonico con l'avvocato Sita-Novicki, ex legale di Solidamos e membro del Consiglio consultivo presso il generale Jaruzelski. Tra l'altro Kiszcak avrebbe preannunciato la prossima liberazione di una parte dei prigionieri politici che, secondo l'opposizione, sarebbero 19.

Le ultime offerte della direzione sono state: aumenti salariali di 15 mila zloty (47 mila lire circa al cambio ufficiale) a partire dal prossimo 1° luglio; riassunzione dei licenziati dopo il 13 dicembre 1981 solo se i cantieri ne avranno bisogno; nessuna rappresaglia per la partecipazione allo sciopero, ma non per altri eventuali «reati» (organizzazione illegale, pubblicazioni ugualmente illegali e così via). Non si era discusso invece di pluralismo sindacale, perché questa rivendicazione era stata lasciata cadere dal comitato di sciopero per poter aprire le trattative. Ed invece gli operai che occupavano l'azienda hanno respinto le proposte della direzione al grido: «Non c'è libertà senza Solidamos».

Quanti siano gli operai che ancora occupano gli impianti non si sa con precisione. I giornali parlavano ieri di diverse centinaia. Quello che risulta certo è che sono quasi tutti giovani e giovanissimi e su di loro non soltanto la direzione aziendale, ma gli stessi ex dirigenti di Solidamos legale, con alle spalle cioè l'esperienza del 1980-81, hanno una influenza modesta. La direzione ha definito la sua ricerca di un accordo «una via umanitaria» che tiene in considerazione il fatto che «la maggioranza di coloro che sono coinvolti nello sciopero sono giovani guidati da emozioni che rendono loro difficile comprendere le conseguenze per i cantieri e per loro stessi di un simile comportamento». Malgrado questo linguaggio accattivante, dopo che gli scioperanti avevano detto no alle ultime proposte, il direttore ha diffuso un secco comunicato, indirizzato ai lavoratori, il quale, dopo aver affermato che le sue proposte «erano state respinte ieri mattina dalle autorità di governo, così proseguiva: «È con rammarico che devo informarvi su quanto mi è stato detto dalla Banca Nazionale di Polonia e dal ministro delle Finanze, e cioè che, nell'attuale situazione finanziaria dei cantieri aggravata dalla recente interruzione del lavoro, ulteriori crediti e sovvenzioni non sono possibili. Di conseguenza mi sono rivolto al ministro dell'Industria chiedendo di prendere la decisione sul futuro dell'azienda».

Elezioni in Ecuador Svolta a sinistra, Rodrigo Borja è il nuovo presidente

■ QUITO. Il terzo tentativo ha portato fortuna al socialdemocratico Rodrigo Borja, leader di «Izquierda democrática» (Id): dopo i precedenti fallimenti, il popolo dell'Ecuador lo ha eletto domenica scorsa presidente della Repubblica con una schiacciante maggioranza. 52 anni, professore universitario, già vincitore nel primo turno delle presidenziali il 31 gennaio scorso, Borja ha ottenuto nel ballottaggio circa il 48% dei voti contro il 40% circa del suo avversario, il populista Abdalá Bucaran, 56 anni, avvocato, vera sorpresa di queste elezioni. Se la vittoria di Borja, infatti, era largamente prevista e identica a quella di gennaio è stato il suo margine di distacco, 200.000 voti circa (su 4 milioni e mezzo di aventi diritto al voto, un'astensione del 16% e un 11% di voti annullati), l'affermazione di Bucaran come unico contendente della destra, a gennaio, sconcertò la «destra classica» che si vedeva rappresentata al ballottaggio da un personaggio singolare, un demagogico populista che ha legato il suo successo a gruppi marginali lontani dai tradizionali centri del potere, dai poveri dei suburbi agli importatori, ai contrabbandieri, ai piccoli industriali. Ma la sua spettacolarità non ha potuto però rovesciare i pronostici e le solide basi elettorali della Izquierda Unita, una coalizione che ha raggruppato tutte le formazioni di sinistra, sotto l'insegna di una lotta all'inflazione e ai devastanti effetti del debito estero, che soffoca l'economia ecuadoriana: quanto al suo pagamento, Borja ha infatti dichiarato che il suo governo farà il possibile, ma dopo aver dato priorità al debito sociale interno.

Una messa tra le vette innevate dell'illimani

Il Papa in Bolivia come «seminatore di giustizia e speranza»

Il montanaro papa Wojtyła, nonostante i suoi 68 anni, ha sfidato ieri l'altezza di 4.200 metri per essere «seminatore di giustizia e di speranza» tra le popolazioni indio che vivono nei territori della Bolivia dominati dalle vette innevate dell'illimani. Cordiale accoglienza da parte del presidente Estensoro. La visita in Uruguay è servita a rafforzare il processo democratico e a favorire le riforme sociali.

DAL NOSTRO INVIATO
ALCESTE SANTINI

■ LA PAZ. Quando Giovanni Paolo II è sceso ieri pomeriggio dalla scaletta dell'aereo che lo ha portato da Montevideo all'aeroporto «El Alto» di La Paz, a 4.200 metri di altezza, c'è stato un momento di suspense dato che non pochi del seguito e tra i giornalisti hanno avvertito che quasi mancava il respiro per mancanza di ossigeno. Ma Papa Wojtyła, che ama la montagna e i campi di neve sui quali «abbiamo visto sciare fino ad un anno fa, ha vinto anche questa

prova, nonostante i suoi 68 anni, alla quale si era preparato. Ha potuto così spiegare, dopo essersi portato con passo lento sul podio dove era ad attenderlo il presidente della Repubblica, Victor Paz Estensoro, con la consorte, le ragioni che lo hanno spinto a visitare la Bolivia, il paese più povero e più indio del continente. «Essere seminatore di giustizia e di speranza - ha detto - portare solidarietà ad un popolo che soffre e che desidera costruire la civiltà

del lavoro fondata sui diritti umani».

Per ciò, Giovanni Paolo II sarà ricordato dalle popolazioni boliviane (formate per il 60% da amerindi e per il 30% da meticci), non solo come il primo pontefice che è arrivato fin quasi per condividere le loro «sofferenze e ingiustizie» e per dire che vanno «difesi i loro legittimi diritti, le loro culture e tradizioni». Ma passerà alla storia come il primo Papa che abbia celebrato una messa sul punto più alto di questo «Tibet sudamericano» dominato dalle vette innevate dell'illimani, in uno scenario unico.

Non poteva non venire «fino a questi luoghi tanto suggestivi e tanto carichi di sofferenza umana» il Papa di una Chiesa che deve testimoniare «i valori di solidarietà e di giustizia» (come aveva detto anche ieri mattina a Salto, la città industriale del Nord Est dell'Uruguay) che devono caratterizzare la «nuova evangelizzazione» mentre si compie il quinto secolo dalla scoperta dell'America.

È cominciata con questi propositi la visita di quasi cinque giorni che Papa Wojtyła compirà in Bolivia toccando, oltre a La Paz, Cochabamba, Oruro, Sucre, Santa Cruz, Trinidad, ossia le città più importanti di questo paese che in 160 anni di vita politica ha conosciuto ben 190 tentativi di colpo di Stato. Con la presidenza Estensoro (nel movimento nazionalista rivoluzionario storico, divenuto però sempre più moderato) che dura dal 5 agosto 1985, l'indulgenza che era al mille per cento è stata portata al 10 per cento, ma questa politica economica ha comportato altissimi costi umani. Il debito estero (il cui rimborso è sospeso dal 1984) ammonta a 5 miliardi di dollari; la disoccupazione colpisce il 20% della popolazione attiva, mentre un altro 50% sopravvive grazie alle attività licite ed illecite dell'economia sommersa. La Bolivia figura tra i paesi che dovrebbero essere colpiti da sanzioni da parte degli Stati Uniti se il Congresso accoglierà la proposta di alcuni senatori i quali pensano di stroncare così il traffico della droga qui largamente prodotta e commercializzata. Di qui la presa di posizione del Papa, il quale ha detto che occorre, prima di tutto colpire i consumatori, che risiedono negli Stati Uniti e quanti si arricchiscono speculando attorno alla droga i cui trafficanti sono spesso legati al terrorismo come accade in Colombia, ma anche in Bolivia.

Prima di lasciare l'Uruguay, Giovanni Paolo II aveva avuto un lungo e cordiale colloquio con il presidente Sanguinetti. L'incontro e tutta la visita del Papa nel paese, come ha largamente rilevato la stampa locale, hanno contribuito a rafforzare il processo democratico in atto nel paese, ma che deve ancora conoscere ampie riforme.

Il comitato di sciopero non si è lasciato impressionare dal comunicato, considerandolo forse soltanto un tentativo di ricatto, ma si è subito affrettato a dichiarare che la decisione minacciata potrebbe essere messa in pratica in base alla legge sui poteri speciali al governo che la Dieta approverà domani.

Un certo fermento viene intanto segnalato alla Ursus, fabbrica di trattori di Varsavia. Secondo «fonti operaie» imprecise uno sciopero sarebbe cominciato in tre reparti che occupano 6 mila dipendenti. In mattinata si era parlato di 700 scioperanti, nel primo pomeriggio di 120 lavoratori che avevano occupato un locale. Per l'agenzia ufficiale «Paps» gli occupanti sarebbero 150 e sarebbero usciti in serata, «di loro volontà», da una delle cantine della fabbrica che avevano occupato. C'è da chiedersi se non si tratti di una di quelle «provocazioni» di persone o istituzioni di cui aveva parlato il primate Glemp domenica a Cracovia.

Dopo la vittoria Spd nello Schleswig-Holstein Democristiani sotto choc Kohl: «E' anche colpa di Bonn»

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO SOLDINI

■ BONN. Con i risultati definitivi, la dimensione della vittoria della Spd e del crollo democristiano nello Schleswig-Holstein hanno assunto dimensioni ancor più spettacolari. La Cdu è sotto choc, ma anche per i socialdemocratici il «giorno dopo» è cominciato con i sintomi della sbornia dalla quale ci si deve rimettere. Per molti, in un senso niente affatto che metaforico: a Kiel, a Bonn e un po' dovunque nelle sedi della Spd è stata festa grande, interrotta e poi ripresa solo per gustarsi la gioia della vittoria del socialista Mitterand «anche» a Parigi. Willy Brandt, che è uomo di mondo, a tarda sera, davanti al grande schermo montato dai corrispondenti dei giornali francesi in un hotel a due passi dalla Cancelleria, ristabiliva le giuste proporzioni tra il trionfo della Spd in quel piccolo Land lassù, in cima alla Germania, e le notizie che arrivavano dal Grande Paese oltre il Reno. Ma per il «popolo socialdemocratico» tutto si confondeva in un'unica grande soddisfazione: Parigi e Kiel, con il segno di un evento comune, di una svolta dopo tante prove difficili e il ricordo di una destra che vinceva sempre lei.

D'altra parte i grandi giornali, anche quelli di destra, ieri mattina dividevano equamente spazio e commenti tra Parigi e Kiel. I risultati a sensazione dello Schleswig-Holstein hanno infatti modificato il quadro dei rapporti di forza a livello federale in una misura che ancora nessuno sa precisare e che tutti comunque avvertono profonda. Anche gli uomini della Cdu: il tentativo di erigere una diga psicologica intorno al maremoto dello Schleswig-Holstein, sostenendone il carattere tutto eccezionale e tutto locale, è durato meno di qualche ora. Lo stesso cancelliere Kohl, in tv, ha ammesso che, al di là degli effetti tremendi del «caso Barschel» hanno pesato anche incertezze, delusioni e scontentezze per la politica del governo di Bonn. Soprattutto su due punti delicati: la politica fiscale e i colpi che il centro-destra vorrebbe assettare alla rete dell'assistenza sanitaria. Il clamoroso 54,8% che la Spd ha guadagnato (il 9,5% in più rispetto al 13 settembre scorso)

Reagan, Nancy e l'astrologo «di corte»

Ognuno ha gli astrologi che merita. All'imperatore Rodolfo II l'oroscopo glielo faceva Keplero, ai Reagan un'erede di San Francisco. Così come hanno gli storici che meritano decenza e intrighi dei grandi imperi. Agrippina e Roma ebbero Tacito. Teodora e Bisanzio le «carte segrete» di Procopio. Nancy e la Casa Bianca ora hanno il libro di Don Regan, in libreria da ieri. Nella mania astrologica la coppia presidenziale Usa ha illustri precedenti, da Giulio Cesare a Elisabetta I, da Napoleone a Hitler, da Mao a Indira Gandhi, ma reagisce furibonda: mediora e Bisanzio le «carte segrete» di Procopio.

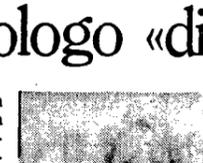
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

■ NEW YORK. Pensavamo di aver un po' forzato le cose la scorsa settimana deducendo dalle anticipazioni sulla stampa che le date dei summit Reagan-Gorbaciov venivano decise consultando l'oroscopo. Invece il volume di 376 pagine dal titolo «For The Record: From Wall Street to Washington» che da ieri è nelle librerie va giù ancora più pesante. Non solo conferma testualmente che l'8 dicembre 1987 fu scelto come data di inizio del summit di Washington in base a considerazioni astrologiche, ma che «praticamente tutte le iniziative e decisioni che i Reagan hanno fatto nel periodo in cui (io, Donald Regan) ero capo di gabinetto della Casa Bianca venivano previamente autorizzate da una donna di San Francisco, per assicurare che l'allineamento dei pianeti fosse favorevole».

Ad un certo punto, prosegue Regan, ero costretto a te-

summit di Mosca, in un primo tempo fissato da Shultz per il 25 maggio e poi spostato a sorpresa ai giorni dal 29 maggio al 2 giugno, sia stata decisa consultando gli astri. Il «Washington Post» si è esercitato a chiedere lumi ad uno dei programmi computerizzati di astrologia più in voga sulla base delle date di nascita di Ronald Reagan e Michail Gorbaciov. E guarda caso il momento più favorevole per il presidente Usa, che è sotto il segno dell'Acquario, per incontrare il segretario del Pcus, che è un Pesce, è proprio dal 28 maggio al 2 giugno. In quei giorni, rivela con piglio alla Michele Serra l'autorevole quotidiano della capitale, il Mercurio di Reagan è nei Gemelli, il suo Venere è nei Pesci, il suo Marte è nel Capricorno e il suo vestito marrone preferito è in lavanderie, quindi «il carisma personale del nostro è all'apice».

L'imperatore Rodolfo II aveva avuto un lungo e cordiale colloquio con il presidente Sanguinetti. L'incontro e tutta la visita del Papa nel paese, come ha largamente rilevato la stampa locale, hanno contribuito a rafforzare il processo democratico in atto nel paese, ma che deve ancora conoscere ampie riforme.



Joyce Jillson l'astrologa che Reagan e sua moglie consultano regolarmente

aveva come astrologo personale niente meno che il padre dell'astronomia moderna Giovanni Keplero. I Reagan si sono dovuti accontentare - a quanto rivela il settimanale «Time» nel numero in edicola ieri che anticipa le pagine più piccanti del libro di Don Regan - di un ereditario di San Francisco, Joan Quigley, autrice di una dozzina di best-seller di astrologia.

Ronald e Nancy potevano dopotutto sentirsi lusingati dal finire in compagnia storica di altri famosi patiti di astrologia ed indovini come Elisabetta I, Napoleone, Mao Tse-tung e Indira Gandhi. E invece la Casa Bianca ha reagito in modo furibondo: «Attacchi me ne crede, ma lasci stare mia moglie», è sbottato Reagan, «vendetta» di uno che è stato licenziato è come il libro viene definito in un comunicato ufficiale. Quanto all'autore, sghignazza, promette che il milione di dollari in beneficenza, e dice che il suo proposito era «allutare» l'ex datore di lavoro.